

PALESTINESI AL VOTO. Nei Territori prima campagna elettorale. Urne aperte il 20 gennaio

Arafat a senatori Usa
In 2 mesi cambieremo la carta dell'Olp

Nell'arco di due mesi dopo lo svolgimento delle elezioni del 20 gennaio, dalla carta costitutiva dell'Olp sparirà ogni riferimento alla distruzione dello Stato d'Israele. L'ha garantito Yasser Arafat a due senatori statunitensi che ha ricevuto ieri nel suo quartier generale a Gaza. «Siamo lieti di aver ricevuto dal presidente Arafat assicurazioni sul fatto che nel giro di due mesi dopo le elezioni la carta sarà emendata in modo da eliminare i passi che esortano alla distruzione dello Stato d'Israele», ha dichiarato il senatore repubblicano Arlen Specter dopo il colloquio avuto con Arafat insieme al collega Richard Shelby. I due esponenti Usa hanno poi incontrato il premier israeliano Shimon Peres. L'accordo di pace tra Israele e Olp prevedeva che il Consiglio nazionale palestinese, il parlamento in esilio, eliminasse ogni richiamo alla distruzione dello Stato ebraico. Ma finora questa clausola dell'accordo non era stata attuata, suscitando anche di recente le critiche di Peres.

QUANDO SI VOTA: 20 gennaio 1996

PER COSA: elezione degli 88 membri del Consiglio dell'Autonomia (Parlamento palestinese) e per la designazione del rais (presidente) del Consiglio

CHI GAREGGIA: i candidati in lizza sono circa 700, molti gli indipendenti.

I GRUPPI CHE PARTECIPANO SONO: Al Fatah; Fida (fazione uscita dal Fronte democratico); Partito comunista; Fronte di liberazione palestinese di Abu Abbas; Movimento per la democrazia di Haider Abdel Staffi.

CHI SI ASTIENE: Hamas; Fronte popolare; Fronte democratico

GLI ELETTORI: oltre 1.100.000, Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme est.



Sfida elettorale in 700
Scendono in campo le donne

È iniziata ieri la campagna elettorale per le prime elezioni libere nei Territori palestinesi, in programma il prossimo 20 gennaio. Settecento candidati si contendono gli 88 seggi del Consiglio dell'Autonomia. Le donne protagoniste di rivendicazioni di giustizia e parità tra i sessi. Parlano Hanan Ashrawi, Intizar Wasir, Zahira Khmal e Samiha Khalil (l'anti-Arafat). «Non intendiamo tornare in cucina. Vogliamo contare nello Stato palestinese».

da quelle di qualsiasi altro paese arabo. «Non abbiamo lottato solo contro l'occupazione israeliana, ma anche per edificare uno Stato palestinese fondato sulla parità dei diritti tra donne e uomini». Sorride Zahira Kamal, combattiva presidente delle Associazioni femminili palestinesi. La sua voce si iscrive solo al ricordo delle «tante donne palestinesi, spesso poco più che bambine, che hanno perso la vita per rivendicare il proprio diritto all'autodeterminazione nazionale. Se oggi abbiamo avviato il nostro cammino di libertà è anche grazie al loro sacrificio». Una rivendicazione di identità costata critiche durissime ed emarginazione politica negli anni dell'irredentismo nazionalista. È il caso della scrittrice Sahar Khalifa, autrice di numerosi saggi sulla condizione della donna palestinese: «Mi accusavano - dice - di esagerare, perché, a loro dire, mi concentravo su questioni secondarie anziché su quelle essenziali. Secondo loro (i leader dell'Intifada, ndr.) era più importante scrivere sul conflitto con Israele, con l'imperialismo, con il mondo arabo». Ma lo scopo di Khalifa era un altro: mostrare «come la vera società soffochi le donne, le ingabbi, paralizzando le loro grandi riserve di energia. Ma i critici l'accusarono di «imitare le femministe americane, ignorando che la vera soluzione per le donne va cercata nel contesto della lotta nazionale». «Sì, ancora molto c'è da fare sulla strada dell'emancipazione. Ne sa qualcosa Hanan Ashrawi: «Ricordo i commenti, le battute feroci dei vecchi notabili - racconta - quando fui nominata portavoce della delegazione palestinese ai nego-

A Nablus il primo comizio dell'unica sfidante del leader dell'Olp

Sarà pure una candidatura di bandiera, ma ieri erano in migliaia a Nablus ad assistere al comizio di apertura della campagna presidenziale di Samiha Khalil, la «passionaria» palestinese che ha deciso, unica, di sfidare Yasser Arafat. In un tripudio di bandiere con i colori nazionali palestinesi, la settantenne Khalil ha spiegato le ragioni della sua scelta: «Occorre - ha detto - modificare gli accordi di Oslo. Dobbiamo essere meno cedevoli nei confronti di Israele specie adesso che i negoziati entrano nella fase finale, anche se questo non vuol dire negare la validità del dialogo».

ziati di pace con Israele». «Ma ben presto - prosegue Hanan - dovettero ricredersi. D'altro canto, la stessa storia dell'Intifada è scritta al femminile».

L'Intifada

Le donne furono in prima fila nella protesta contro l'esercito di occupazione, e per questo hanno pagato un grande tributo di sangue. «Sì, è così - le fa eco Intizar Wasir, la vedova di Abu Jihad, il braccio destro di Arafat e vero ideatore della rivolta delle pietre, assassinato a Tunisi nell'aprile del 1988, così certamente per mano degli israeliani - Ma in quella rivolta di popolo, noi donne abbiamo portato qualcosa di specifico e di prezioso, la nostra concretezza, la



Yasser Arafat durante la visita in Cisgiordania

convinzione, cioè, che anche nel momento del rifiuto, bisognava realizzare qualcosa di positivo che reggesse nel tempo: le basi della nostra futura autonomia». L'istruzione, la sicurezza sociale, l'assistenza sanitaria, garanzie di vita, di futuro, preservate negli anni del dolore e del sangue, delle scuole chiuse perché «covo di sovversivi» è ciò di cui sono testimoni e artefici Intizar, Zahira, e le migliaia di donne palestinesi che oggi, sottolinea Suad Army, docente di Architettura all'università di Bir Zeit e viceministra della Cultura dell'Anp, «non intendono rinunciare alle proprie rivendicazioni di parità in ogni campo». Un intento che unisce

laddove la politica al maschile tende a dividere. Spiega Hanan Ashrawi: «Giuriste e commissioni legali hanno avviato un lavoro indipendente e un comitato di coordinamento ha elaborato una bozza di Dichiarazione dei Diritti delle Donne intesa a stabilire giuridicamente e a definire efficacemente le loro prerogative». Di una cosa si dicono certe: «Nessuno ci regalerà nulla». Per questo, conclude Hanan Ashrawi, «abbiamo dato il via a una campagna per attribuire poteri alle donne e assicurare la partecipazione su base paritaria in tutti gli ambiti della vita politica, economica e sociale». Il loro slogan? Semplice, diretto, molto più di una promessa elettorale. «Noi non torneremo in cucina!».

Siria-Israele
Negoziato al secondo round

La prossima sessione dei negoziati sirio-israeliani, che comincia oggi nel Maryland, «sarà decisiva perché consentirà di fissare un ordine del giorno preciso». A sostenerlo è *radio Damasco*. «Le due delegazioni sono impegnate ad esaminare le condizioni necessarie a portare avanti il dialogo», conferma da Tel Aviv il premier israeliano Shimon Peres, che tuttavia non nasconde le «difficoltà ancora da superare prima di poter parlare di una svolta sostanziale nelle relazioni con Damasco». Insomma, siamo alla prima stretta di un negoziato aperto sotto il segno di un «cauto ma sostanziale ottimismo». La vigilia di questo secondo round negoziale è servita alle due parti per stilare i rispettivi promemoria e lanciare gli ultimi messaggi. Come ha fatto *radio Damasco*. L'emittente radiofonica di Stato siriana ha invitato Israele a «sbarrare la strada agli estremisti sionisti» che si oppongono ad una «pace giusta e stabile» arabo-israeliana e ha affermato che il segretario di Stato americano Warren Christopher dovrà ritornare in Medio Oriente «per far avanzare il processo di pace». La settimana scorsa, dopo uno stallo di oltre sei mesi, i negoziatori dei due paesi sono tornati per tre giorni al tavolo delle trattative. L'andamento dei colloqui è stato tenuto nel massimo riserbo, ma questo non ha impedito al capo della delegazione siriana, Walid Muallim, di affermare che gli incontri sono stati «utili». I colloqui, precisa il ministro degli esteri israeliano Ehud Barak, sono solo «l'inizio di un lungo viaggio che si spera porterà alla pace», aggiungendo altresì che è «troppo presto per giudicare». Nel giugno scorso, i negoziati di pace tra Siria e Israele si erano bloccati sulla questione delle misure di sicurezza da adottare lungo la futura frontiera tra i due Stati, in particolare sulle alture siriane del Golan, occupate dallo Stato ebraico nel 1967 e di cui Damasco chiede l'indizionata e totale restituzione. In questo ambito si iscrive la notizia data ieri dalla Tv israeliana secondo cui il controllo da parte d'Israele delle alture del Golan e degli spostamenti delle divisioni siriane nei territori restituiti sarà probabilmente affidato a dei dirigibili, dei «zeppelin», dotati dei più avanzati equipaggiamenti per la sorveglianza. Posizionati lungo le zone di confine, i dirigibili permetterebbero ad Israele di conoscere sempre gli spostamenti delle truppe siriane. «Condicio sine qua non» per la restituzione delle alture a Damasco. Ma la strada della pace tra i due paesi passa anche per il Libano. La Siria, infatti, dovrà usare la propria influenza su guerriglieri filoiraniani *hezbollah* affinché pongano fine agli attacchi contro Israele. A ribadirlo è stato Ehud Barak. Parlando ad Amman con i giornalisti dopo l'incontro avuto con il premier giordano Zeid Ben Shaker, il ministro degli esteri israeliano ha chiarito che «se gli attacchi terroristici continueranno, dovremo rispondere. Non possiamo accettare che la città della Galilea, vengano continuamente colpite dagli *hezbollah*».

La famiglia Amir in carcere da Yigal «Non ti lasciamo»

Yigal Amir, l'assassino di Yitzhak Rabin, ha ricevuto ieri per la prima volta la visita della sua famiglia nel carcere di Beersheva dove è detenuto. La visita dei familiari è stata l'occasione per Amir di chiedere migliori condizioni di detenzione o di essere trasferito in un carcere nel centro del paese, più vicino alla località di residenza dei genitori. Il giovane estremista di destra, il cui processo è stato interrotto per un mese dopo la prima seduta per dare tempo alla difesa di prepararsi al dibattimento, ha chiesto di ricevere una stufa, libri sacri e pietanze che siano state cucinate secondo le norme della religione ebraica, sotto la rigorosa supervisione di un rabbino. L'omicida è detenuto in condizioni di stretto isolamento in una cella di 16 metri quadrati dotata anche di servizi sanitari nella prigione di Beersheva. Telecomare a circuito chiuso seguono ogni suo movimento. Amir può essere visitato solo dai suoi due avvocati e una volta a settimana dai genitori e dalla sorella.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La Commissione centrale dei Territori ha dato ieri il via ufficiale alla prima campagna elettorale nella storia del popolo palestinese. Un milione e centomila gli aventi diritto al voto, settecento i candidati, 88 i seggi da attribuire nel Consiglio dell'Autonomia: sono le cifre «della speranza», di un sogno di libertà coltivato da 28 anni. È tempo di comizi, di promesse, di accordi e divisioni: «tutti alle urne», sia pur con motivazioni diverse e spesso opposte, chiedono Al-Fatah, il gruppo maggioritario che sostiene la politica di pace con Israele, i dissidenti del Fronte democratico, i comunisti palestinesi e i laici di sinistra raccolti attorno al «grande vecchio di Gaza», Haider Abdel Staffi. Boicottaggio, ma nessuna prova di forza, è invece l'indicazione di «Hamas» e degli irriducibili di Habbas e Hawatmeh.

L'altra metà del cielo
E poi ci sono loro, le donne. La speranza di una società democratica, a cominciare dal rapporto tra i sessi, ha il volto deciso di Intizar Wasir, la vedova di Abu Jihad e oggi apprezzata ministra degli affari sociali dell'Autonomia palestinese;

Si consegna ad Algeri il capo militare del fronte islamico

Uno dei dirigenti del braccio armato del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis) algerino si è consegnato alle forze dell'ordine. Larbi Mezrak si è arreso la settimana scorsa nella regione orientale di Yiyel, ma la notizia è stata data soltanto ieri dal quotidiano governativo En-Naer. Secondo il giornale, Mezrak è cugino di Madani Mezrak, ritenuto il capo dell'esercito islamico di salvezza, l'organizzazione paramilitare collegata al Fis. Intanto l'esercito continua a distribuire in tutta l'Algeria volantini in cui si esortano i militanti dei gruppi armati integralisti a deporre le armi e accettare le offerte di clemenza avanzate dal presidente Liamine Zeroual. In questo quadro si inffittiscono le voci secondo cui nei prossimi giorni si dovrebbe tenere il primo incontro tra le autorità di Algeri ed esponenti dell'opposizione con il proposito di realizzare «la più ampia convergenza» per indire entro il 1996 nuove elezioni legislative.

Re Fahd lascia, in ballo la fedeltà all'Occidente

COL PRIMO GENNAIO re Fahd d'Arabia ha lasciato le redini del governo del suo paese nelle mani del fratellastro, Abdallah Ben Abd El Az. Dopo l'ictus che l'aveva colpito il 30 novembre dell'anno scorso, il re non ce la faceva più a reggere il peso della politica. Così ad un settantacinquenne è subentrato un settantatreenne nella miglior tradizione gerontocratica saudita, ma con parecchie inquietudini fuori e dentro il paese. La fama di Abdallah - vista con occhi occidentali - non è infatti «tranquillizzante». Nessuno ha scordato la sua opposizione ad ospitare sul sacro suolo dell'Arabia Saudita le truppe «infedeli» degli Stati Uniti in occasione della guerra del Golfo contro Saddam Hussein. Truppe entrate poi nel mirino dei fondamentalisti. Ancora, nessuno scorda che Abdallah è legato agli ambienti più conservatori degli *ulama*, i sapienti musulmani e comanda dal 1962 la Guardia nazionale, cuore della sicurezza della famiglia re-

gnate. Entrambi, *ulama* e Guardia nazionale hanno le loro basi più solide nel Nejad, regione che ha sempre rappresentato la roccaforte del potere dei Saud, ma che negli anni '90 ha cominciato a manifestare un dissenso sempre più aperto nei confronti del ramo Soudaimi della dinastia Saud stessa, di cui re Fahd era il massimo rappresentante. È tutta questione di discendenza materna. Non è infatti un Soudaimi, ma uno Shammar, Abdallah, attualmente sul trono, ma al di là delle liti tribali tra fratellastri, il problema si fa tutto politico quando diciamo che sono stati gli Shammar a far proprie le inquietudini degli *ulama* e ad accusare re Fahd e i Soudaimi di «corruzione, sperpero delle ricchezze nazionali» ed eccessiva acquiescenza agli alleati «infedeli» (leggi gli Stati Uniti). La battuta più perfida che gira a Riad vuole un re Fahd costretto ad appoggiarsi ad un bastone per fare anche solo po-

MARCELLA EMILIANI

chi passi, non per colpa del diabete, della gotta, dell'obesità e dell'ictus che l'hanno colpito, bensì per le infinite genuflessioni compiute di fronte ai presidenti americani nel corso del suo evocativo di regno. Quanto alla «corruzione e agli sperperi» sono sotto gli occhi di tutti a parte le ville, gli yacht e quant'altro ben di Dio esibito a tutte le latitudini, valga per tutte la sentenza del *Financial Times* ancora del dicembre '93, quando scrisse del regno di re Fahd «fu un paese ricco». Senza drastici tagli di spesa - minacciata l'anno scorso il Fondo monetario internazionale - nel '98 il debito saudita raggiungerà il 77% del prodotto interno lordo. Tutto questo riferito al paese primo esportatore mondiale di petrolio, che da solo custodisce un quarto delle riserve di greggio del pianeta e garantisce il 32% delle esportazioni petrolifere dell'Opec. Non hanno davvero dovuto ordire chissà quali trame tribali gli Shammar

per contestare i Soudaimi. Ci chiederemo allora se l'Occidente deve «temere» il nuovo re Abdallah oppure no. Per quanto nazionalista e islamico fervente, Abdallah non può non sapere che l'Arabia Saudita è il perno del sistema di sicurezza americano nel Golfo. Una delle ragioni principe per cui il presidente Bush si decise a scatenare Desert Storm fu perché in tre giorni le truppe di Saddam Hussein, dal Kuwait ormai invaso, potevano raggiungere Riad, ovvero minacciare la cassaforte petrolifera saudita. Nel nome della sicurezza nella sua doppia accezione militare e petrolifera, in funzione anti-iraniana dal 1979 e anti-iracheno dal 1990, gli americani hanno chiuso entrambi gli occhi sul sistema politico saudita, che è a dir poco uno dei più retrogradi e liberticidi del Medio Oriente. In questo patto silenzioso ora ed è ancora compresa la protezione statunitense alla famiglia reale.

Può Abdallah permettersi di mettere davvero in discussione l'ombrello americano, proprio ora che l'Arabia Saudita come un qualsiasi paese del Terzo Mondo dipende dai buoni servizi e dall'aiuto del Fondo monetario internazionale (il che vuol dire degli Usa)? Può - senza il favore americano - restare in balia della minaccia iraniana ben sapendo che il regime degli ayatollah - senza far troppe distinzioni tra Shammar e Soudaimi - contesta a tutta la dinastia Saud la tutela dei luoghi santi dell'Islam? E gli Usa potranno permettersi l'infedeltà dell'Arabia Saudita sono impegnati nella corsa finale del processo di pace mediorientale? Ricordando l'astuzia di tanta storia saudita, vien da pensare che il dolente re Fahd abbia lasciato il trono al non veridissimo fratellastro per rintuzzare - per ora - l'opposizione interna, tribale e familiare, e preparare così la successione al trono del «giovane» Sultan (ha 68 anni), suo fratello di sangue, oggi ministro della Difesa e filo-occidentale di feno.